

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'ELBA: passato, presente, futuro.

di Orlanda Pancrazzi

Il Museo Civico Archeologico di Portoferraio ha una sede privilegiata per decoro, bellezza e memorie storiche. Occupa i Magazzini del Sale della fortezza medicea della Linguella, che si sporge sul mare con i suoi enormi muri caduti e la solida Torre del Martello: fra il Museo e la Torre sono ancora visibili (e tra breve saranno portati a maggiore dignità) i resti di una villa romana, gemella di quella della Grotte, ma coperta in gran parte dalla fortezza stessa; a destra del bastione di S. Francesco, guardando il mare, un ampio spazio è destinato al teatro all'aperto. Questa sede prestigiosa ha grandi possibilità: la Torre per le mostre, la villa romana in sé e per la rivisitazione possibile e desiderata di un "giardino romano" negli spazi liberi; lo spazio teatro per una serie di iniziative programmabili

Il Museo ha tre sale, una al piano terra molto grande e già aperta al pubblico, una più piccola al primo piano, che sarà forse aperta nel 1990; la terza sala, al primo piano, sarà destinata agli impianti audiovisivi e/o ad altri strumenti di documentazione e didattica; come la terrazza del Museo, può divenire un punto di ritrovo culturale.

La prima sala offre un percorso storico che, attraverso i ritrovamenti subacquei e insulari del Comprensorio dell'Elba e Capraia (Elba Capraia Pianosa e Montecristo), copre un'arco cronologico esteso dalla fine dell'VIII-VII sec. a.C. al I-II sec. d.C.. La realtà archeologica di VII-VI sec. a.C., corrispondente al periodo in cui la civiltà etrusca è più ricca e splendida, non è per ora illustrata da molti reperti, a causa della scarsità di ritrovamenti: i ripostigli in cui sono stati tesaurizzati gioielli armi e strumenti in bronzo (Colle Reciso, S. Lucia) e le anfore da trasporto di varia provenienza dimostrano che l'Elba, Capraia, Montecristo sono inserite in quelle rotte commerciali etrusche, fenicio-puniche, massaliote che distribuiscono lungo le coste il vino etrusco e greco, il pesce salato della costa africana e spagnola, e altre merci deperibili che gli archeologi conoscono solo attraverso le antiche fonti scritte. Questi mercanti (talvolta è difficile distinguerli, nella stima degli antichi autori, dai pirati) portano insieme alle merci, idee, tecnologie, comportamenti, in altre parole provocano contatti di culture e scambi la cui portata va ben oltre la dimensione commerciale. Nel V e fino al II sec. a.C. sorgono, all'Elba, le fortezze di altura, organizzate in una rete ben strutturata che difende i punti di approdo e quindi i luoghi dell'estrazione dei minerali del ferro, metallo ambito, necessario in pace e indispensabile in guerra. Le vetrine e i pannelli dedicati alle fortezze di Monte Castello e di Castiglione di S. Martino illustrano la posizione, la funzione, la vita quotidiana e le risorse alimentari di queste fortezze, esempio-campione delle altre, scoperte attraverso la ricognizione sul terreno. Il relitto di Montecristo (III sec. a.C.) e i due relitti di Capo S. Andrea (II e I sec. a.C.) dimostrano che i mercanti continuano in questo periodo a portare per mare le loro merci, che arrivano anche alle fortezze di altura; la quantità di vino che viene commerciata è impressionante. Il relitto di Montecristo porta forse il celebratissimo Falerno dalla Campania (si può dedurre dalla nota fabbrica delle coppe che fanno parte del carico), ma anche olive e noccioline. I relitti di Capo S. Andrea portano il vino in nuovi tipi di anfore, di design tutto italico: sono le anfore che i mercanti portano anche in Gallia con una penetrazione commerciale che precede quella militare di Cesare. È di III-I sec. a.C. l'interessantissimo materiale della necropoli del Profico di Capoliveri, scavata nel 1816 da Giacomo Mellini, ex ufficiale napoleonico e ingegnere minerario: il materiale, confluito nelle collezioni granducali, è tornato ora all'Elba. Vasi fibule bracciali candelabri e lucerne dimostrano, con le loro varie provenienze, la vivacità di contatti e scambi commerciali che animano l'Elba nel II e I sec. a.C.. A questo periodo segue quello delle grandi "ville di riposo" (Le Grotte, di cui si espone il materiale, La Linguella e Capo Castello, all'Elba; la Villa di Agrippa a Pianosa; la villa del Porto di Capraia); contemporaneamente sul suolo dell'attuale Portoferraio si sviluppa una cittadina e le navi continuano a rifornire le ville e la città di vino, derrate alimentari e prodotti di lusso. I proprietari delle ville non sono certo estranei alla produzione e lavorazione del ferro, in questo periodo. Sia la posizione della Villa di Capo Castello, in piena zona mineraria sia quella delle due ville all'ingresso del porto dell'attuale Portoferraio è abbastanza eloquente, specialmente se rapportata con i risultati della ricognizione sui punti costieri di riduzione del ferro in questo periodo. Forse uno degli ultimi proprietari di una delle ville (che chiudono la loro storia nel II sec. d.C.) è Attiano, importante personaggio che dedica a Ercole un'altare in granito di Seccheto, ora al Museo.

Il turista (o l'Elbano) meno distratto che, seguendo le calate fa il giro della Darsena del Porto Mediceo, e non si scoraggia davanti ad un vecchio cancello non sempre aperto, troverà alla fine della calata Buc-

cari, nell'ex fortezza della Linguella, prima della torre del Martello — citata dalle guide come la prigione del Passanante — il Museo Archeologico, indicato da un minuscolo cartello "fatto in casa". →

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'ELBA



L'interno, per chi si decida a varcarne la soglia, può essere una piacevole sorpresa rispetto a tanta modestia di segnalazione.

Nato nell'estate del 1988, il Museo Civico Archeologico (vedi riquadro) è giovane e intelligente. L'ampia documentazione (sviluppata attraverso una particolare scelta e disposizione del materiale, i pannelli illustrativi, le didascalie all'interno delle vetrine) si presta a diversi livelli di lettura. Ma è incompleto, e non solo perchè manca, spero per breve tempo, la seconda sala; anche la prima sala ha bisogno di altri interventi, dalla climatizzazione alle strutture particolari di alcune vetrine. Ma soprattutto mancano alcuni necessari supporti illustrativi: la guida, la realizzazione di audiovisivi; un progetto per la pubblicazione dei materiali in una sede unitaria; quello di mostre a tema. E l'amato progetto del "giardino romano" forse dovrà attendere, come il resto, momenti finanziari migliori. È indubbio che le cose andrebbero meglio se il Museo avesse più visitatori: ma è mal pubblicizzato (ora qualcosa si sta facendo) e forse per questo (ma solo per questo?) le guide che portano i gruppi ai Musei napoleonici ignorano sistematicamente il Museo Archeologico. È consolante, invece, il risultato dell'invenzione di una "Posta dei Visitatori": riceviamo tante lettere che contengono auguri, incitamenti, espressioni di ammirazione e simpatia e, spesso, consigli preziosi.

Sul rapporto tra Museo e visitatori ho avuto modo di riflettere sia attraverso queste lettere che attraverso l'osservazione diretta, durante le lunghe e numerose giornate in cui ho "abitato" il Museo per la fotografia il disegno e lo studio dei materiali esposti. E quanto dirò ora è il risultato delle osservazioni e meditazioni emerse tra la fotografia di un vasetto e la stesura di una pagina della guida, di futuribile pubblicazione.

I libri, amici necessari ed insostituibili, strumento principe della parola scritta, ci consegnano una realtà già meditata e compiutamente espressa; il lettore entra in un mondo già interamente pensato, morde dentro un frutto rotondo e, almeno nelle intenzioni dell'autore, portato al massimo dell'edibilità. Un Museo, che consegna alla vista e alla comprensione oggetti e documenti, richiede al visitatore una partecipazione, un contatto assai meno mediati ma non per questo meno intensi. Se offerti in una lettura organica e chiara, gli oggetti, le "cose", frutto quasi sempre dell'opera di quei "muti della storia" (*Braudel*) di cui quasi tutti noi facciamo parte, hanno la capacità di comunicarci in "presa diretta" la nostra voglia di vivere e, talvolta il nostro vano desiderio di immortalità. Il Museo è, può, dovrebbe essere una via di conoscenza del proprio essere pubblico e privato; può essere il luogo di confronto, nel quale capire quanto siamo cambiati e quanto siamo rimasti gli stessi; dove ri-

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'ELBA

percorrere una strada di vita quotidiana e di nobili intenti, di ambizioni, di guerre e di miserie. Un'espressione relativamente recente e già un po' consunta definisce il Museo, in particolare quello archeologico, come "luogo della memoria collettiva". Non è un'espressione infelice, anche se logorata dai mass-media; per rinfrescarla basta pensare all'origine della parola "Museo", ai *Mouseia* dedicati, nell'antichità, alle Muse, le figlie di *Mnemosine* (la Memoria), coloro che meditano e creano con fantasia. Il loro numero è variabile (tre, sette, nove in periodo ellenistico) ed anche le arti e le scienze che stanno sotto la loro protezione. *Mnemosine* le partori a Zeus dopo che questi, con la sua vittoria sui Titani, aveva portato un nuovo ordine nel mondo: gli dei olimpici sostituiscono i vecchi dei e gli eroi un po' cupi e ambigui, legati così spesso al mondo ctonio. Non saranno mai dimenticati, questi eroi e dei di un'Atene ancora senza marmi e senza Partenone. La gestazione del Museo attuale, dai Tesori delle cattedrali alla Wunderkammer fino alla concezione più moderna, è molto lunga, e forse è appena iniziata. Mi capita di chiedermi se, in una società così individuale e complessa, siamo davvero capaci di memoria collettiva; non so se un gruppo sociale attuale si senta veramente espresso e in certo senso partorito da una realtà pregressa. Non so se qualcuno si senta "figlio" o "fratello" di Attiano, se non perché Attiano mangiava, dormiva, si convinceva di essere innamorato ed era, probabilmente, capace di normali disonestà.

Però questo sarebbe già un buon modo di conoscere un Museo; quello che mi dà fastidio sono certi gratuiti stupori di fronte a tecnologie avanzate, ben note nell'antichità, o di fronte a certi esempi di eleganza formale. Chi tratta i nostri recentissimi antenati con lo stesso stupore compiaciuto con cui si dice di un bambino di sei anni "è già capace di allacciarsi le scarpe" "si lava già le orecchie da solo", pecca di presunzione. E sarebbe ben poco: pecca soprattutto di fronte alla conoscenza e coscienza della storia, negando una delle poche caratteristiche essenzialmente umane che possediamo; e questo è certo più grave. Il visitatore che mi irrita di più è quello che vuol essere stupefatto e abbagliato: chiede "monete" (d'oro, possibilmente); statue di bronzo; "opere d'arte" in genere, ma credo che sarebbe in seria difficoltà se qualcuno gli chiedesse una definizione di "opera d'arte", staccato com'è dal senso della storia e del lento divenire della civiltà. Oppure chi viene esclusivamente per quello strano dovere che è l'"essere informati": galoppando per il Museo a velocità da Gran Premio, sono attirati da un paio di cose (forse), non leggono la documentazione nemmeno per salvarsi la vita e, con un sospiro di sollievo, escono dicendosi: anche questa è fatta. Invece questo Museo di Portoferraio, secondo me, è un luogo dove stare in pace; non ci sono vere "opere d'arte", ma manufatti e situazioni ben documentati, carichi di informazioni; ci sono una serie di lacune storiche inevitabili per una ricerca sul territorio che ha

Ristorante Publius

Poggio
di Marciana

tel. (0565) 99208

cucina toscana ★ cerimonie ★ banchetti

solo un passato assai recente: le "lacune" stimolano (in quell'accanito lettore di gialli che è potenzialmente dentro ognuno di noi), un interesse sottile per il collegamento sconosciuto fra le fasi note e gli intervalli di lungo silenzio. La conoscenza, qui, non può essere di tipo emotivo né formale: bisogna aver voglia di seguire il "filo d'Arianna" che ho cercato di tendere tra pannelli, vetrine e didascalie. Il mio visitatore preferito è il solitario della domenica mattina (quando il Museo è aperto), o della sera sul tardi, ma non troppo: per una visita non professionale né sciatta, ma ispirata da un genuino interesse. Legge, guarda, sorpassa, torna indietro, si ferma; se è miope appiccica il naso alla vetrina (non illuminata dall'alto) e in tre secondi si accorge che la condensa del respiro sul vetro gli impedisce di vedere "quel" particolare ancor più della miopia; in cuor mio spero che condivida le mie idee sull'abolizione della luce diffusa nei Musei, almeno archeologici, così scenografica ma così poco funzionale ed intima. Certe cose catturano solo un suo sguardo superficiale: ed è bene sia così perché "non c'è pieno senza vuoto". Però il meccanismo del *viaggio* è scattato: indietro? in dentro? L'essenziale è che sia divertito, interessato, che sia capace (ma dipende in grandissima parte dal modo del porgere) di immergersi senza scosse in un passato che può essere vivissimo.

Il rapporto tra allestimento del Museo e visitatore è molto simile a quello tra docente e allievo: attraverso il filo d'Arianna puoi "condurre il cavallo all'abbeveratoio, ma bere, può bere soltanto da solo". Il Museo come istituzione è non certo l'unico, ma uno degli strumenti pubblici e volontari attraverso cui un gruppo sociale consegna al presente, e al futuro, il proprio modo di intendere il passato: realizzarlo bene è una questione di dignità professionale e di coscienza pubblica e politica. Ci siamo sforzati di farlo e vorrei completare un progetto di base che però, proprio perché il Museo vive della ricerca, e attraverso di essa si amplia ed approfondisce, abbia possibilità di evoluzione, sia la base di un Museo in divenire.

Vorrei un Museo dove qualcuno, che l'ha già visitato, vada ogni tanto a passeggiare perché, attraverso gli occhi, è "buono da pensare".

□